

PARTERRE

MARCO REVELLI

Rifiuto o impegno giovani al bivio

È significativo il do- vrebbe di per sé far riflettere il fatto che si oggi so prattutto il mondo cattolico a produ- re analisi critiche del nostro presente a mostrare in qual- che modo disponibilità a uno sguardo insieme disincantato e spietato sull'esistente senza lasciarsi incantare dalla favola bella degli «youngful hui qui chantent» (che ha inopinatamente sostituito la retorica terzinternazionalista dei «lende mains qui chantent» e dalla straordinaria piacevolezza del grande supermercato in cui siamo sintonicamente entrati. A fare in sostanza quello che una volta faceva la sinistra.

Letà del disagio è «satta mente questo un quadro analitico della condizione giovani le incentrate anziché sulla stolidità e sorridente apologia di un mondo finalmente «pluralistico» (perché fondato sulla differenziazione delle merci) e «deideologizzato» (perché ap-



Adriano Celentano

prodotto afestausta constatazione del fallimento di tutte le utopie) su nesso duro e inquietante tra «disagio» e «consumismo». Sulla constatazione del permanere di un disagio «antico», per col dire prodotto da disuguaglianze, inefficienze, indigenze strutturali insomma dal permarere di una «domanda insoddisfatta, ma anche dell'emergere di un disagio nuovo, generato da un'offerta esorbitante dalla pervasività di un «consumismo esasperato» che ha finito per dissolvere ogni senso» e per esprimere ogni autenticità.

Il quadro è quello di una generazione destinata a una condizione «militante» in una società sempre più di «anziani» (il numero di giovani compresi tra i 15 e i 25 anni si ridurrà dagli oltre 11 milioni a circa 7 milioni nel 2007) e privatizzati anche in un «futuro sperato» dall'attuale «egoismo adulto» che prete dalla «voracità edonistica» men si cura dello stato in cui congegnerà il mondo (la società è la natura alle attuali giovani generazioni). Non più la big generation di trent'anni or sono maggiorana e sicura nella propria utopia quotidiana ma una now generation una generazione dell'istante e dell'attuale condannata al presente dall'incertezza e im- plausibilità di un qualunque «tempo alto» di una qualsivoglia speranza attesa.

Nel campo del «disagio da domanda insoddisfatta» campeggiare scuola e lavoro. Una scuola tra le più inefficienti d'Europa con un tasso di scolarizzazione secondaria tra i più bassi (76% contro l'85% in Gran Bretagna, il 93% in Francia il 96% in Giappone il 98% in Spagna il 100% in Usa e Unis) un elevato grado di abbandoni (circa il 18% al primo anno delle secondarie una media del 91 annuo) una percentuale di promossi al di sotto del limite della decenza (appena il 56% nell'anno scolastico 1989/90) con una percentuale di «scritti simile superiore al 45%, qualsiasi impresa sul mercato fallirebbe in breve tempo) un'università che riesce a laureare ogni anno appena il 7% dei propri iscritti. Né molto migliorata situazione sembra presentare il mercato del lavoro con un tasso di disoccupazione nelle classi giovani (che passa per i maschi dal 21,3% del 1979 al 27,8% del 1989 facendo segnare una punta assai viciosa al 30% nel 1987 e che raggiunge per le donne addirittura il 41,2% nel 1989 (era il 30,7% nel 1979) alla faccia delle retoriche sulle nuove professioni (pochi in-

«Fenomeno sociale totale», come lo definisce Balibar: dato per morto e rimosso, si ripresenta mostrando una intensa vitalità, esplosivo e ingovernabile nei paesi d'Europa, feroce e sanguinario nei conflitti interetnici...

L'uso del razzismo

AGOSTINO BEVILACQUA

Dato per morto come teoria pseudoscientifica liquidato per anni dalle dichiarazioni solenni di organismi nazionali e internazionali rimosso per la sua ambiguità dal linguaggio degli studiosi che preferiscono parlare di etnocentrismo xenofobia eterofobia e via dicendo il razzismo mostra a livello planetario un'intensa vitalità. È aggressivo e ha l'aria di star bene esplosivo e ingovernabile nei paesi d'Europa soprattutto quelli interessati dalle massicce migrazioni dall'est feroce e sanguinario nei recenti conflitti interetnici: nella combinazione perversa col nazionalismo e le sue varianti autonomismo separatismo regionalismo il razzismo si va diffondendo nei vari livelli dell'organizzazione sociale sia nelle zone arretrate che in quelle sviluppate del pianeta.

dando alla tematica della differenza il rango più elevato la Nuova Destra secondo la dottrina dei primi anni Ottanta stigmatizza come razzismo il non rispetto delle differenze e propone un'interpretazione radicale del diritto alla differenza. Spin- gendo all'indietro la sua analisi sostiene che il razzismo altro non è che la trasformazione del l'universalismo biblico in un meccanismo ideologico che avrebbe «ridotto» le differenze umane in nome del monoteismo. Bisogna quindi sottolineare come la lotta contro la tradizione giudaica cristiana oppure contro la cultura «bianca» tout court si inverse in quel filone di pensiero antioico- demitista di natura transideologico che vede uniti certi radicalismi di destra e di sinistra. Si tratta di correnti di pensiero assai diffuse dentro cui si mescolano una forte idealizzazione dello straniero dell'altro una sorta di alteromania erede in linea diretta dell'idealismo del «buon selvaggio» la denuncia del bianco centesimo il rifiuto di qualsivoglia modello della storia e della cultura occidentali in nome del più assoluto relativismo del più aggressivo «multiculturalismo». Si legge a questo proposito un interessante rapporto di Gianni Ricotta dagli Usa composto sull'ultimo numero di *MicroMega*, in cui si parla degli eccessi di intolleranza che è dir poco condotti dal movimento *Political correct* per la purificazione del linguaggio dal razzismo e dal maschilismo.

Ma è d'obbligo rimandare alla lettura del libro più importante di Pierre André Taguieff quello che ha segnato un punto di svolta nei recenti studi sul razzismo. Si tratta dell'ormai celebre saggio *La force du préjugé* un libro che purtroppo non è stato ancora tradotto in Italia e sarebbe opportuno farlo. Taguieff vi ripropone ad una volta tutte le leone razziali e razziste e il loro opposto versante teorico. È uno studio ampio e approfondito che utilizza strumenti di analisi di tipo storico-scientifico epistemologico semiologico antropologico. Un'opera che ha costituito per molti un punto di riferimento indispensabile si trattava della prima riflessione sulla genesi del pensiero differenzialista e ne qualifica e sul nesso ineludibile che intercorre tra razzismo e antirazzismo.

Giusta quindi la definizione del razzismo data da Balibar come «fenomeno sociale totale». L'espressione è tratta dal libro *Razza nazione classe le identità ambigue* di Balibar e Wallerstein e rimanda secondo gli autori sia alla molteplicità delle pratiche in cui si iscrive violenza di discriminazione segregazione sfruttamento sia alla varietà di rappresentazioni elaborazioni che concorrono alla formazione di una ideologia razzista premessa necessaria alla formazione di una comunità razzista. Ideologia di cui gli stigmi inconfondibili sono la preservazione e rivendicazione della differenza etnica la profilia da qualsivoglia promiscuità meticciato o invasione e aggiungere una forte capacità pervasiva dentro il tessuto sociale derivata da atti e comportamenti dei vari soggetti e parti sociali che concorrono alla sua riproduzione istituzioni organi di informazione pubblica amministrazione e così via. Il libro in questione pensato come seminario nel 1985 durante l'ascesa politica di Le Pen, ha il merito di affrontare anzitutto il nesso tra razzismo e crisi degli Stati nazione e di mettere a nudo i meccanismi perversi legati allo sfaldamento dei processi di «mondializzazione» dell'economia con cui si «costruiscono» le identità etniche identità ambigue appunto in vista dei nuovi assetti nazionali. Ma la domanda ricorrente nel dibattito sulle questioni di razzismo verte in torno al carattere specifico che il fenomeno assume nel presente la sua mutazione dalle vecchie teorizzazioni e conseguenti nefande pratiche di persecuzione e sterminio basate sull'inferiorità biologica ad un razzismo che non postula la superiorità di alcun gruppo o popolo rispetto ad

altri «un razzismo senza razze» che sottolinea l'irriducibilità delle differenze culturali un razzismo differenzialista appunto. Espressione quest'ultima che comincia a circolare anche in Italia da qualche anno. Introdotto nel dibattito credo nel 1984 da Pierre-André Taguieff filosofo politologo e militante del movimento antirazzista in Francia la nozione di razzismo differenzialista fu utilizzata contro le teorie antirazziste della Nuova Destra. In particolare contro il loro massimista teorico Alain de Benoist. Le cui teorie si badi bene intendono collocarsi sul versante dell'antirazzismo Accor-



MARIO SANTAGOSTINI

Il ritorno della strada

Tra l'Appennino Modenese e la Valle del Serchio c'è una strada (meglio c'era una strada) voluta dal Duca di Modena per allargare la sua influenza verso Massa progettata nel XVIII secolo dal matematico Domenico Vandelli costruzione d'ingegneria arditissima impresa mirabile. Tuttavia dato il numero di eccessivi passaggi in alta quota la strada nel volgere di una generazione divenne impraticabile e sostituita da transiti più agevoli. Di quella strada resta solo la memoria al punto che - scrive Roberto Barbolini nel suo *La strada fantasma* - «ogni carreggiata o sentiero viene appunto dato dagli abitanti di quella zona il nome di via Vandelli». La strada è dunque un luogo che affiora e si nasconde che segnala un percorso scomparso come scomparsi sono i viandanti che li transitavano. Ma a volte il viaggiatore può incappare in tratti della strada perduta e l'antico itinerario emerge: toma allora mistero che viene a svelarsi possibile metafora del luogo magico «sotterraneo» per pochi attimi si rende palese. Così ritrovare la via Vandelli è per alcuni personaggi di questa

se di racconti di Barbolini entrare in contatto con la memoria che la strada si porta dietro e penetrare in una sorta di sogno collettivo di epopea sotterranea che ha appunto la strada nascosta come proprio centro invisibile (che non è sinonimo di inesistente) e ineludibile. Racconti quelli di Barbolini che avranno allora un'immunità biblica, connotato «gotico». Le trame sembrano spesso precipitare in zone buie momenti di passaggio tra un racconto e l'altro tracce so- spese tra una storia e una sua replica successiva nel tempo. Rac-

conti che dunque si sfiorano intercedendo e rinviiando l'uno all'altro attraverso segnali (il narratologo direbbe isologie) a volte debolissimi appena visibili al lettore attento percepibili (ovvia mente) agli inquisiti protagonisti i quali pur tuttavia non sembrano in qualche modo toccati? Protagonisti che appaiono (chi in modo sottorano chi in modo manifesto) allora sempre indemoniati spinti da una tensione infrenabile che capita dal narratore si riversa nelle pagine e domina il testo. Protagonisti infine allucinati e sensibili maschere di archetipi sordidi maschi e femmine attraversati da una bassissima e inguarribile carnalità. Pazzi veri e propri dalle intuizioni altissime e fulminee. Figure dunque nelle quali non si svolge in una zona tanto determinata quanto la strada nella scosta del Vandelli tra la cosiddetta realtà l'incubo il passato o il futuro precognito e l'immaginazione popolare che li fa diventare alla fine parti di una saga destinata a riprodursi ripetitivamente. Memoria come emblema di questa immaginazione mitologica (il cui modello è la fiaba sabbatica popolare e più letterariamente certi racconti di Tommaso Landolfi)

la figura del pazzo che crede una volta morto e interrato d'essere trasportato a mare dall'acqua di rivoli ruscelli canali fiumi e il ricomporsi e di lì ritornare alle sue terre per vendicarsi di chi l'ha ucciso.

L'abilità del Barbolini sta proprio nell'impedire che lo si narri come si lasci trascinarci dentro la saga a costo di economizzare in *pathos lirico* il suo racconto. È un continuo passaggio di tempi narrativi a tempi descrittivi un continuo entrare nella trama ed elevarsi sopra di essa. Barbolini mantiene in altre parole una sorta di «omniscienza narrativa» che gli consente di possedere un piano generale che poi sta al lettore in tutte e svolgere. La prosa di *La strada fantasma* è a suo modo ferrea, sovrabbondante in quanto di registri che tocca e sembra (indubbiamente è) all'opera una sorta di «vicina Gadda». Un complesso messaggio formale che non affonda totalmente nel miglio della materia narrata in spetto alla quale conserva una sorta di minimo sottile distacco ironico. Quel tanto di distacco sufficientemente per creare, dagli incubi e dall'immaginazione provenienti dalle terre attorno alla strada nascosta (terre che poi sono i *humus* dei Barbolini stesso che forse si cela beffardo dietro ai suoi personaggi e propone nascondendo la propria autobiografia) un vero e proprio (pos).

Roberto Barbolini «La strada fantasma Garzanti pagg 154 lire 28.000»

CADUTA LIBERA

in Occidente e soprattutto in Italia tutto è per Pasolini impuro e corrotto. E da questo pessimismo devastante consegue un insegnamento che favorisce una malattia grave della società italiana di cui si avvertono i potissimi la deresponsabilizzazione dell'individuo e in particolare dei giovani. Lo schema è

semplice. Poiché la società è in fetta, poiché tutto è corruzione se un singolo è deviante la colpa non è sua, ma della società stessa. persino il *Corriere della Sera* ricordandolo in modo brillante dà spazio non soltanto alla credibilità letteraria ma anche a quella politica e sociologica di Pier Paolo Pasolini un intellettuale critico e autonomo ma fedele pur in modo originale al mito comunista la cui lezione è irrecuperabile per il riformismo e la democrazia è invece preziosa per Rifondazione e per gli irriducibili avversari della moderna società occidentale» (Ugo Intini dall'Avanti! 5/11/1991)

Il comunismo? Resta Marx

GIANFRANCO PASQUINO

Quando una epoca chiude e ce ne è un po' di bilunco. Se quell'epoca ha occupato lo spazio di un secolo e di prodotti grandiosi per quanto tragici e falliti esperimenti alla fine lanciati diventino parte di un'immagine complicata ma altrettanto importante. Cent'anni fa non è stato il secolo del comunismo ma è stato il secolo del suo fallimento. Un fallimento che si è tradotto in una lotta del pensiero e l'azione comunista e costituzionali. Un fallimento che si è tradotto in una lotta del pensiero e l'azione comunista e costituzionali. Un fallimento che si è tradotto in una lotta del pensiero e l'azione comunista e costituzionali.

Il marxismo appare a Salvadori come la poscente religione degli oppressi intesa soprattutto a mobilitare le masse e utilizzata dai quadri intellettuali come strumento di analisi e come arma per quella mobilitazione. Proprio per il marxismo contiene contraddizioni e il suo stesso si presò fin dall'inizio ad essere utilizzato e interpretato in maniera revisionista. Senza troppa ironia si può sostenere che Marx stesso fu un revisionista del proprio pensiero secondo che lo applicasse al contesto britannico in maniera «laburista» oppure al contesto tedesco in maniera «rivoluzionaria» oppure ancora al contesto russo applicandolo «esattamente come poi sarebbe successo come ideologia dello sviluppo. In effetti è in definitiva i revisionisti si sono situati esattamente lungo queste direttrici. Bernstein nella versione social democratica classica Lenin nella versione rivoluzionaria Stalin nella versione ideologica dello sviluppo e Mao come brillantemente afferma Salvadori capovolgendo il marxismo e facendolo diventare la dottrina del «massimalismo» diseredato sotto il mondo capitalistico.

Così come alla fine la potenza del marxismo si è davvero esplicata nella sua versione di teoria dello sviluppo e di paradigma di organizzazione e della guida delle masse. Così esplicitatosi il marxismo si è trasformato ed è degenerato. Questi due processi trasfigurazione e degenerazione vengono analizzati attraverso ampi capitoli dedicati alle più importanti personalità che hanno tentato la traduzione del pensiero marxista in azione politica. Salvadori è al suo meglio nell'analisi di quel pensiero degli sconfitti in questi tentativi: Val Terzoli di Trocki e di Rosa Luxemburg. Tuttavia i capitoli dedicati a Lenin Stalin e Mao costituiscono ottime analisi della fusione di pensiero e azione e al tempo stesso della formazione e della trasformazione dell'Unione Sovietica e della Cina.

Per spiegare i successi e insuccessi lo storico torinese mette l'accento su due elementi fondamentali: l'intransigenza intellettuale che costituisce il fascino di Trocki e della Luxemburg e la condanna in definitiva alla sconfitta mentre l'istinto del potere la caratterizza e dominante in Lenin Stalin e Mao. È l'arma del loro successo. Dovendo individuare l'elemento specifico della degenerazione del marxismo nei paesi di comunismo reale Salvadori suggerisce come chiave interpretativa quella del potere personale e dei vizi che ne derivano in sistemi politici senza regole in quanto il marxismo stesso li ha lasciati privi di una teoria e della costruzione dello Stato e dei rapporti fra i mass e leaders. Tuttavia Salvadori non sottovaluta in nessun modo la forza del marxismo come pedagogia politica e come scienza di analisi del capitalismo. Gli ultimi capitoli sono dedicati al declino e al crollo del comunismo in Unione Sovietica ma forse manca a questo proposito la prospettiva storica e sufficiente a gettare luce su un processo di tale spessore e drammaticità e alla ascesa e alla rapida scomparsa dell'eurocomunismo. A questo ultimo proposito forse sarebbe risultato utile un'analisi più differenziata dei vari partiti comunisti dell'Europa meridionale con maggiore attenzione alla sociologia di partiti nati e sempre all'opposizione e spesso in crisi indestituiti.

Il libro si conclude con le pagine dedicate a quella che Salvadori chiama l'antidissoluzione del più forte partito comunista del mondo occidentale. Il Pci. Per Salvadori questa auto dissoluzione non è soltanto un trasferimento ma costituita e la presa d'atto del cambiamento del secolo del comunismo e delle sue parole sanziona «la fine ideologica e politica del comunismo occidentale». Ma non tutto è finito. Si apre invece sulle ceneri dell'esperienza comunista e sulle ancora di molti radicali del Pds un difficile percorso di rinnovamento del pensiero della sinistra occidentale che non può prescindere, come giustamente sottolinea Salvadori dall'apporto del marxismo criticamente rivisitato e dell'azione di opposizione e di governo dei movimenti e dei partiti che di sinistra si richiamano. Il volume di Salvadori chiude splendidamente i vecchi fasci e suggerisce la necessità imprescindibile di prepararsi alla nuova.

Massimo Salvadori «L'utopia caduta. Storia del pensiero comunista da Lenin a Gorbaciov» Laterza pagg. 770 lire 55.000